

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2023

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Di pietra, di stoffa, di metallo. I tanti volti del 'Serenissimo' Leone**
di Daniela Zamburlin

Simbolo della Serenissima Repubblica, il Leone era, ed è, la rappresentazione iconografica di san Marco, patrono di Venezia, amato e celebrato a tal punto che, secondo il detto popolare, i veneziani dicevano di credere un poco a Dio, niente al papa, molto a san Marco.

Su quest'ultimo, curiosità, storie e leggende sono cresciute di pari passo con la popolarità di cui gode. Molto fantasiosa è la spiegazione del perché egli sia rappresentato da un Leone alato che tiene tra le zampe un libro. Il Leone è il simbolo che l'antica iconografia cristiana ha assegnato a Marco (Matteo, Giovanni e Luca, gli altri tre evangelisti, erano simbolizzati rispettivamente da un angelo, da un'aquila e da un toro). Il libro indica la necessità che la forza sia governata dalla legge o, più semplicemente, ricorda che Marco ha scritto un Vangelo.

Ma cosa significa quel bel paio di ali su un Leone tanto fiero? Bisogna sapere che Marco, oltre a essere un sant'uomo, era anche uno studioso di scienze naturali. Un bel giorno, spinto da una curiosità irrefrenabile sull'origine dei temporali, pregò il Signore affinché lo aiutasse a salire sopra le nuvole dove avrebbe potuto dedicarsi all'osservazione di quei fenomeni. Il Signore volle accontentarlo e gli regalò un bel paio di ali. Marco cominciò a esplorare il cielo e in pochi giorni s'impadronì di tutti i suoi segreti. Fu allora che il Padreterno cominciò a pensare di essere stato poco prudente: uno scienziato infatti avrebbe potuto svelare a tutti le scoperte fatte. Per questo, se pur con qualche dispiacere, lo trasformò in leone: così non avrebbe potuto parlare e neanche scrivere; naturalmente gli lasciò le ali perché potesse scendere a terra.

Se dalla leggenda passiamo alla storia scopriamo che, secondo il cronista Giovanni Diacono, il simbolo più significativo della Repubblica, il Leone alato appunto, fu rappresentato per la prima volta sul vessillo consegnato al doge Pietro Orseolo II nell'anno 1000, al momento della sua partenza per la spedizione militare contro i narentani, i temutissimi predoni che avevano le loro basi in Dalmazia alle foci della Nerenta, oggi Neretva. Il Leone era raffigurato anche sui gonfaloni che nel 1125 accompagnarono la traslazione del corpo di sant'Isidoro dall'isola di Chio. Quando nel XIII secolo i mercanti veneziani portarono in patria il gonfalone rosso dorato a più code della città persiana di Tabriz, Venezia lo imitò nella forma e nel colore e, imprimendovi nel mezzo la figura del Leone, ne fece l'emblema della sua orgogliosa libertà. Dal 1300 il Leone diventò simbolo stesso della Repubblica e fu raffigurato non solo sui vessilli, ma sulle monete, sui marmi e sulle navi, ogni qualvolta si voleva dar segno di potenza e di identità. E al grido di *Viva San Marco* i veneziani intrapresero ogni loro azione militare e non.

* Cfr. "Quaderni Nexus" 106. 16, estate 2018, p. 2. (ndr)

Ricordiamo ancora che il Leone è rappresentato in più atteggiamenti. Può essere “stante”, cioè seduto; “andante”, cioè in piedi; in *moleca* (termine tipicamente veneziano per indicare il granchio in periodo di muta) se le ali sono spiegate a ventaglio richiamando le chele del granchio. A volte appoggia una zampa, o entrambe, su un libro che può essere aperto, con una scritta variabile, o chiuso, a volte con spada. La simbologia degli atteggiamenti e della posizione è piuttosto complessa e fa riferimento a notizie leggendarie piuttosto che storiche. Si dice, per esempio, che il libro chiuso era significante del tempo di guerra, mentre il libro aperto indicava che si era in tempo di pace. Nessuna legge veneziana però prescriveva per il libro un uso di guerra o di pace e le raffigurazioni più antiche mostrano invariabilmente un libro chiuso. L’evoluzione politica, e probabilmente ideologica, portò all’apertura del libro e alle scritte che vi compaiono. *Pax tibi Marce, evangelista meus* riporta le parole che la leggenda attribuisce all’angelo in occasione della sosta di Marco sulle isolette di Castello. Questa scritta, in occasione di importanti battaglie, veniva sostituita dalle parole *In hoc signo vinces* (in questo segno vincerai) ripetendo il motto che Costantino fece riportare sugli scudi dei suoi soldati dopo il sogno premonitore alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio, da lui vinta nel 312 contro il rivale Massenzio. Durante la battaglia di Lepanto il Leone portava una Croce latina al posto della spada. Infine a simboleggiare il dominio della Repubblica in terra e in mare due zampe del Leone poggiavano in terra e due in acqua.

Se dai leoni ‘finti’ passiamo a quelli veri, e cioè in carne ed ossa, piace registrare qualche piccolo aneddoto.

La Serenissima ospitò alcuni leoni in palazzi privati e in edifici pubblici: il 12 settembre 1316 una leonessa, che era tenuta in gabbia nel cortile di Palazzo Ducale, partorì dei piccoli, destando grande gioia e scalpore in città, e il popolo vide in quell’evento un buon auspicio per le sorti della Repubblica.

In Piazza San Marco veniva tenuto in una gabbia dorata un leone vivo, che però morì, sembra avvelenato dalle dorature delle sbarre. Durante il Carnevale del 1762 venne esposto un leone vivo, sempre in Piazza San Marco, diventato famoso perché ritratto da Pietro Longhi nel suo quadro *Il casotto del leone*, conservato ora nella pinacoteca della Fondazione Querini Stampalia, circondato da cani mascherati e sicuramente ammaestrati.